

Le scelte della Ue

06901

MA ORA
SERVE
CORAGGIO

di Goffredo Buccini

Mai come nelle ultime settimane l'Europa ha palesato le proprie contraddizioni su due piani disallineati solo in apparenza: quello geopolitico, con la causa ucraina supportata sempre più di contraggenio, e quello economico, con le convulsioni su patto di Stabilità e decimali annessi.

A pochi mesi dalle cruciali elezioni di giugno, si profila una specie di Giano bifronte continentale che, da un lato, avrebbe bisogno di velocità operativa e unità d'intenti

per rispondere alle sfide strategiche e militari che premono ai suoi confini e, dall'altro, resta avvinto a particolarismi nazionali paralizzanti, in un'ottica ancora troppo contabile della casa comune, poco adatta al passo degli eventi. È come se, davanti a un'alluvione che ne sferza le mura, i condomini d'un palazzo s'accapigliassero sul costo delle mattonelle da mettere in portineria.

Certo, il governo italiano, confermandosi nell'atlantismo, ha presentato al Copasir l'ottavo pacchetto di aiuti militari

per l'Ucraina e ha predisposto il decreto con cui prorogare l'invio per tutto il 2024. Certo, Bruxelles ha adottato il dodicesimo pacchetto di sanzioni alla Russia (tra gli obiettivi anche il commercio di diamanti) e soprattutto ha dischiuso a Zelensky una plausibile, benché faticosa, via d'accesso all'Unione. E, tuttavia, la «stanchezza», rilevata da Giorgia Meloni nelle nostre comunità, rischia di pesare sulle scelte politiche del 2024, anno elettorale per noi europei e per l'America.

LE SCELTE DA FARE

UNA UE MENO AMBIGUA, PIÙ CORAGGIOSA

Il presidente ucraino è in difficoltà sia nelle trincee che sul fronte interno e i soliti putiniani di complemento hanno ricominciato a schernirlo come nel 2022, tornando a prefigurare il successo dello zar invasore. Al netto delle predizioni di taluni guru nostrani, il nuovo inverno di guerra comincia in effetti con la defezione europea su 50 miliardi di finanziamenti a Kiev, bloccati dall'ungherese Orbán. Ma il travaglio europeo non discende certo soltanto dai veti della quinta colonna di Putin. Il ministro Crosetto l'ha detto con franchezza al Comitato parlamentare di controllo sui servizi: «L'Occidente non era preparato», spiegando che non siamo un'economia di guerra e che il tema delle forniture va posto in sede Nato e in sede Ue. Noi aggiungeremo: soprattutto in sede Ue. Sulla Nato non è detto si possa contare in eterno, se già oggi i repubblicani bloccano a Washington i fondi per l'Ucraina e soprattutto se domani tornasse Trump alla Casa Bianca: potremmo trovarci da soli a fare i conti con un mondo disordinato e pericoloso, ha osservato Federico Rampini.

Dunque, l'Europa, la nostra: frammentata e imperfetta com'è. L'Ucraina, col balbettante sostegno alla sua resistenza, è il dito che ci indica la luna: l'incompletezza del nostro progetto. Le capriole sul patto di Stabilità hanno condotto infine a un accordo

(da noi più subito che condiviso, tanto da indurci a una sorta di rappresaglia con la mancata ratifica del nuovo Mes bancario). Ma l'intesa trovata a Bruxelles, oltre al suo alto tasso di farraginosità, segnala il vero punto debole dell'Unione: non avere altra politica di bilancio che la sommatoria delle politiche di bilancio dei suoi membri, nessun'altra strategia che un euroderby di frugali contro cicale. Come ha osservato Mario Monti, è ora di rendere il bilancio comunitario adeguato alle grandi sfide che ci attendono, prima fra tutte quella dell'autonomia strategica, che si traduce in una politica estera e una difesa comune capaci di sostituire l'attuale mosaico di opzioni nazionali scoordinate.

A settembre Mario Draghi aveva auspicato sull'*Economist* «maggiore sovranità in comune» e un «processo decisionale centralizzato», proprio in vista di un allargamento della Ue all'Ucraina (e ai Balcani), evitando gli «errori del passato» (appare chiaro il riferimento all'apertura a Est voluta da Prodi nel 2004 senza una cornice normativa prefissata e dunque con pesanti conseguenze sulla capacità di agire dell'Unione).

La contraddizione sta tutta qui: abbiamo bisogno di un'Ucraina europea e resiliente per schermare un fronte orientale sul quale, secondo i servizi segreti tedeschi, Putin potrebbe allungare le proprie mire entro cinque

anni. Ma l'Unione di oggi, così com'è, potrebbe non reggere un ampliamento tanto radicale. Si tratta dunque di superare vecchie regole: prima fra tutte l'unanimità, che consente a nani geopolitici come l'Ungheria di Orbán di tenere in scacco le decisioni comunitarie. Si tratta di mostrare a mezzo miliardo di europei che si può votare per un'assemblea in grado di assumere decisioni vincolanti per il futuro loro e dei loro figli.

Siamo attanagliati da dibattiti eterni, in una ripetizione sine die di auspici mai realizzati. Senza tornare troppo indietro, dopo la fuga occidentale (americana) dall'Afghanistan, l'allora capo del comitato militare della Ue, il nostro generale Graziano, invocava un'Europa «autonoma nelle missioni», un esperto di sicurezza come Marco Minniti «una forza militare Ue» di primo intervento, un diplomatico di livello come Moavero Milanesi «la riforma urgente dei trattati». Non sappiamo quale alchimia sortirà dalle



Superficie 39 %

elezioni di giugno. Ma, quali che saranno le forze trainanti, il compito non potrà che essere l'uscita dall'ambiguità, la definizione di una forma costituzionale comprensibile, l'adozione di regole semplici in tempi certi. Perché geopolitica ed economia sono in realtà sorelle inseparabili e il 2024 è per noi l'ultima chiamata: siamo destinati a frantumarci se dopo le elezioni non si troverà la via per scardinare l'eterno giorno della marmotta a cui l'Europa sembra condannata. È possibile che per farlo bisognerà strappare la camicia di forza del galateo comunitario. Potrebbe occorrere forse l'afflato di un piccolo nucleo di Paesi rifondatori. Un puro atto creativo, di volontà politica: diremmo perfino rivoluzionario. E, in questo senso, più vicino a chi, tanti anni fa, pensò l'Europa da un confino dove un dittatore l'aveva costretto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA